

## Voci e scritture: Malincontri.

di Antonio Di Fonso. Sulmona - Sabato 18 settembre 2010

1 La pubblicazione del nuovo numero di “Voci e scritture” è un appuntamento fisso dell’editoria cittadina ed è diventato un punto di riferimento per quanti praticano l’amore, la passione e lo studio della letteratura nel suo farsi prosa, poesia e saggistica.

Il quaderno che oggi presentiamo è dedicato ai **Malincontri**, a quelle presenze fantastiche e paurose che hanno abitato l’immaginario di generazioni, accendendo fantasie, timori, inquietudini. Le streghe, le fattucchiere, i fantasmi, i lupi mannari, gli “Spirite”.

Il quaderno è diviso in due sezioni:

nella prima troviamo i Saggi, dedicati ai malincontri abruzzesi, al fantastico, al lato oscuro, con riferimenti e rimandi alla letteratura, alla musica, al cinema, e interpretati in chiave sociologica. I saggi sono stati scritti da Marco Del Prete, Concettina Falcone, Eide Spedicato Iengo e Sabrina Cardone sono corredati da una raccolta antologica, intitolata Spigolature, che fornisce esempi d’autore che si ricollegano ai nuclei tematici in precedenza sviluppati. I brani antologici, scelti dai curatori Del Prete e Falcone, spaziano da Shakespeare a Poe, da Pascoli ai poeti della letteratura regionale abruzzese, da Petronio a Pirandello e costituiscono una essenziale e ragionata selezione sul fantastico e il soprannaturale.

Nella seconda sezione viene proposta la produzione in prosa e in versi dei componenti dell’associazione “Voci e scrittura”, di coloro che costituiscono la struttura, il senso, l’*animus* di questa pubblicazione. Quelle stesse persone che hanno praticato la letteratura all’inizio cimentandosi in prove e percorsi individuali, e che quindi, successivamente, grazie all’incontro con Vittorio Monaco, hanno indirizzato i loro lavori in una direzione condivisa, in una sorta di scrittura collettiva e corale.

Trovando in Vittorio il punto di riferimento, l’infaticabile e appassionato animatore, la guida culturale e umana, il suggeritore, che con implacabile dedizione, forniva spunti, temi e scelte stilistiche.

E, questa sera, il mio intervento è anche un omaggio affettuoso al suo indimenticabile insegnamento.

Questa mia presentazione vuole essere un breve viaggio nei **Malincontri**, un percorso di lettura che cercherà di offrire in rapida sequenza alcuni spunti, alcune coordinate; sapendo che la lettura è un piacere personale, che va consumato in uno spazio privato, ha bisogno del secreti temporis della concentrazione personale, e di silenzio.

Quel silenzio che permetterà di evocare **gli spiriti** dei malincontri, **fantasmi e streghe, folletti** che saltellano, escono ed entrano dai racconti, dominatori delle pagine del quaderno, capaci di spaventarci e commuoverci, farci paura e tenerezza.

Perché essi, le streghe, i lupi mannari, gli spiriti non sono soltanto le creature demoniache e terribili che spaventano e terrorizzano vecchi e bambini; essi sono anche presenze familiari che provengono da un mondo lontano, da un’epoca remota, perduta.

I fantasmi dei **Malincontri** oggi forse non esistono più, o almeno non spaventano più; la paura e il timore che essi suscitavano, ormai hanno preso altre forme, altre raffigurazioni.

E’ in molti degli scritti presenti nel volumetto traspare questa consapevolezza: che insieme alle paure dei **Malincontri** si ridestano ricordi e memorie: il ricordo della spensieratezza e dell’ingenuità perdute, di epoche antiche, in cui si temevano il sortilegio di una fattucchiera o l’annuncio della processione delle “anime sante”, che al crepuscolo uscivano dalla chiesa, mentre il paese avvolto dalla nebbia restava tappato in casa, mentre “le anime” tornavano a girare le stradine e le rue antiche dove erano vissute.

Nel leggere molti degli scritti di **Malincontri**, si prova un sentimento contrastante, incerto, di paura e inquietudine, ma anche nello stesso tempo un sottofondo di nostalgia, un richiamo a un’età perduta, quella dell’infanzia, dell’infanzia del mondo tornato bambino.

**2.** L'Abruzzo è una terra di presenze misteriose, di apparizioni improvvise e suggestioni antiche; un luogo ideale per fare incontri inaspettati, una terra di silenzi e ombre, di paesi sovrastati dalla luna, dominati dal cielo, ammalati dalle stelle. La luna, le stelle, il cielo, le notti: sono gli elementi naturali, i fondali, le scenografie e gli ambienti, le quinte per usare un termine teatrale, indispensabili per collocare le storie di fantasmi, i racconti che hanno per protagonisti gli spiriti.

L'Abruzzo, parafrasando lo scrittore Giorgio Manganelli, è un grande produttore di superstizioni, quel sentimento popolare che si nutre di miti: un impasto di credenze e consuetudini radicate nel profondo. Le superstizioni si fondano sulle esperienze, sui proverbi, sui racconti esemplari, sono il patrimonio della comunità. E si rafforzano, diventano immortali grazie alle storie, ai racconti collettivi, alle credenze, ai "conti" che sanno sorprendere, spaventare, divertire e terrorizzare l'ascoltatore.

L'Abruzzo dunque è anche uno straordinario produttore di storie.

Si sa che i racconti imitano la vita, riproducono la vita: una vita che nell'Abruzzo remoto, contadino, preindustriale, cominciava e finiva dentro i paesi, tra quelle montagne che ne rappresentavano l'orizzonte, il paesaggio invalicabile, spesso unico e immutabile.

Così i racconti delle streghe, o le leggende di tesori favolosi e lupi mannari nascevano dentro quel mondo, vivevano in quegli scenari, trovavano la loro – direbbero oggi gli esperti – location naturale;

i **Malincontri** sortivano dalle pietre e dalle rocce delle montagne, si imbevevano dei cieli e delle notti, dei boschi e delle campagne, abitavano nelle stradine tortuose, buie o fiocamente illuminate dei borghi antichi.

L'Abruzzo dunque ha offerto una geografia all'immaginario della paura.

**Marco Del Prete** nel suo saggio introduttivo riprendendo i sacri testi – da De Nino a Pansa e Finamore – ci offre proprio una toponomastica precisa "di come l'Abruzzo sia lastricato di immaginario fantastico. Si pensi – per esempio - a tutte le località intitolate al diavolo, che si riteneva essere custode dei tesori nascosti (...): Molino del diavolo, Gradino del diavolo, Grotta del diavolo, Cunnola del diavolo, Morrone del diavolo, Carrapone del diavolo, Pietra demone o Pietra del demonio".

Luoghi che già nella denominazione non potevano che accendere le fantasie popolari.

Luoghi che, peraltro, colpirono l'immaginazione dei viaggiatori europei del gran Tour in Italia, scrittori e artisti che cavalcavano girovaghi alla ricerca dell'Abruzzo selvaggio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. I quali, va detto tra parentesi, altro non cercavano né speravano di incontrare nel loro girovagare nelle terre abruzzesi: volevano facce e paesaggi, folklore a buon prezzo, e soprattutto storie: leggendarie o di superstizione, l'importante che confermassero per sempre la loro idea già preconstituita e preconfezionata dell'Abruzzo orrido e selvaggio, terribile e misterioso, terra di orchi, streghe e incantesimi, abitata da un popolo riottoso e selvatico, scolpito nei tratti e nel carattere dalle durezza del clima e degli ambienti.

**3.** Ma la domanda spontanea a questo punto è la seguente: chi sono i protagonisti dei **Malincontri**, chi sono questi esseri demoniaci che infestavano le terre e i paesi?

E' possibile una rapida classificazione.

Innanzitutto ci sono **le streghe** che "assumono l'aspetto di gatti neri o spiriti", che non escono dalla chiesa e vengono così riconosciute "durante la messa di Natale" perché "si mette un pettine nell'acquasantiera che si trova all'uscita"; le streghe che si nutrono di sangue di bambini, che ballano e danzano sabba alla luna, che ordiscono "stregherie", per riprendere il titolo del componimento di **Ottaviano Giannangeli**, magari proprio "Miezz'a nu bosche alla Maielle" o "Dentr'a na grotte allu Morrone", chiamando a raccolta le "cumpagne che attaccane a bellà" e "fanne le terre reentrà".

Ma le streghe possono anche essere semplici donne, donne sole, malviste, emarginate, che conoscono la povertà, l'emarginazione, spesso considerate ostili da quelle comunità in cui vivono,

da cui vengono allontanate, per un difetto fisico, per una luce obliqua degli occhi, per un modo di guardare; o anche al contrario per un eccesso opposto, una scandalosa bellezza.

Il ritratto, a questo proposito, descritto da **Pascal D'Angelo** in una pagina del suo **Son of Italy** è al riguardo emblematico e colloca la strega “tra i sottoproletari e i marginali del paese” come scrive Del Prete.

“Tra tutti gli accattoni che dilagavano in paese campeggiava solitaria l’inquietante figura di una strana donna (...).] scorsi davanti a me qualcosa di scuro simile a un masso nero. Incuriosito mi avvicinai, con il mio bastone robusto ben stretto tra le dita.

Giunto a non più di cinque passi, due braccia schizzarono fuori da un mucchio di stracci neri. Paralizzato dal terrore rimasi immobile: lunga e dritta di fronte a me troneggiava l’orrenda strega.

D’istinto feci per voltarmi e gettarmi di corsa giù per la montagna [...].

Ma poi la guardai, e mi sentii invadere dalla pietà. In quegli occhi grigi non c’era odio né ira. Solo la paura di un animale braccato. Uno sguardo che mi è capitato di cogliere negli uccelli indifesi.

[...] Poi le sue labbra si schiusero e ne uscì un suono stentato e penoso, “Ho fame!”, disse.

Senza esitare un istante, , tirai fuori il mio magro pasto dalla bisaccia [...] e glielo allungai.

[...] Gli occhi le si illuminarono. E per la prima volta in vita mia vidi il suo viso allargarsi in un sorriso.”

**I lupi mannari** sono invece i demoni delle notti di luna, uomini ammalati e ammaliati, consumati e rosi dal mal di luna – è d’obbligo segnalarvi la lettura della novella di **Pirandello** -, in fondo vittime di un incantesimo “perché la luna li aveva incantati”, e soggetti a metamorfosi terrificanti “con gli occhi iniettati di sangue e le mascelle spalancate” si rotolano accanto alla fontana e nella polvere “emettono ululati raccapriccianti”. Essi hanno popolato le paure infantili di generazioni; la poesia di **Vittorio Clemente** presente nell’antologia è di nitida forza espressiva. Si intitola “**Lu Lupe Mannare**”:

La luna tonne. E n’urle d’anemale  
salvâteche, alla ruve.

«**Chi s’affonne,  
o mà, alla vaschie de la Fonte Suve?**»

«**Nisciune, a mamma. Adduòrmete. Pastocchia  
che se dice.**»

Nze sente  
ntunne, fore lu munne, niente. Manche  
ridere chiù la luna, e parlà sola.

(da *Tiempe de sole e fiure*, 1955)

Ci sono poi **gli spiriti**: i “spirite”, diversi e differenti tra di loro.

I demoni veri e propri, che hanno origine dalle forze infernali e plutoniche, che si mostrano e spaventano, producono tempesta, sono i figli delle forze ctonie del cielo e della terra, annunciatori

della natura matrigna. Custodi anche di tesori nascosti e assoggettati alle leggende favolose: “E’ sorprendente – scrive la **Mac Donnell** nel suo *Negli Abruzzi* – il gran numero di tesori sepolti esistenti in Abruzzo. E non sono pochi quelli che sostengono che questi tesori siano custoditi dagli spiriti”.

Sono gli spiriti maligni, avversi, dispensatori anche di intemperie, grandine, pioggia e vento (la natura matrigna); contro cui si oppongono le forze del bene, in un vero e proprio duello simboleggiato e drammatizzato nella poesia “**Li spirite dell’aria**” di **Cesare De Titta**.

Ma gli spiriti sono anche quelli domestici, dispettosi e divertenti, anche se pronti a mutare umore, a divenire ostili: come i genietti familiari e casalinghi, i **Mazzamarielli** “furbi, scherzosi e bonarii, piccoli di statura e col berretto rosso in capo”. Esseri fantastici che appartengono alla famiglia dei folletti, che assumono nomi diversi a secondo della latitudine: pensiamo agli elfi e ai troll o nella nostra penisola, in base alla provenienza regionale, assumono nomi diversi: mozarguò in Veneto, beganieddu in Calabria, Munaciello napoletano.

Infine gli spiriti hanno anche un valore affettivo, sono i nostri morti, i nostri cari che ritornano nelle notti di Natale o nei giorni delle festività di novembre, presenze – parvenze per meglio dire – fantasmatiche che tornano ad abitare per una notte i quartieri, le strade dei paesi dove sono nati e vissuti, in un impossibile tentativo di riallacciare un contatto, un abbraccio con famigliari, amici e conoscenti. Quasi a vincere – almeno per una notte – la dissoluzione del tempo e della morte.

La poesia “**Notte di Natale**” di **Vittorio Monaco**, in cui sono evidenti echi pascoliani, pensiamo alla “Tovaglia”, descrive questo ritorno.

I morti tornano “Vengne mmà nna vota/ alla casa de sèmpre (...)”;

non fanno rumore, sono una lunga e familiare processione:

“Zia Ntonie, Zia Caitana, /Prezeta, zia Crescenza/ Gina, Petruccio d’Zia Ascenza”.

Percorrono le vie del paese, mentre all’interno delle case si rimane col fiato sospeso. Bussano alle porte “chiane chiane”;

e il ragazzo che sente bussare si rivolge alla mamma e dice:

“ Aprémme ...N’abbracce a chi revéne!/ O mà, è gente nostra”

Gente nostra, gente di famiglia.

Gli spiriti possono spaventare e fare del male, possono essere dispettosi e saltellanti folletti, demoni e orrendi abitatori delle nostre paure, ma anche apparizioni della memoria, immagini care di epoche remote, di anni lontani.

Ma sono comunque “gente nostra” appartengono a un mondo circoscritto, in cui credenze e valori, abitudini e tradizioni agiscono in senso identitario, dove anche le superstizioni e le fantasie contribuiscono a formarlo, lo tengono unito.

E le streghe, i lupi mannari, i demoni e i folletti, gli spiriti trovano diritto di esistere, senso e funzione, cittadinanza per così dire, all’interno di quel mondo, di quella comunità.

Perché, altrove, fuori di quel mondo, cioè nella modernità, essi – semplicemente – smettono di esistere.

Nelle pagine finali del racconto di **Concettina Falcone**, “**La cugina americana**”, una delle due protagoniste, Flora, lascia l’Abruzzo e parte per l’America, lasciandosi dietro l’amica del cuore con cui aveva diviso tutto, il paese, la vita, quella vita: le due ragazze erano cresciute con i racconti ascoltati nella luce di un camino, storie di fantasmi e streghe, di orchi e spiriti.

Flora, appena giunta a Ellis Island, a New York, aveva sentito l’estraneità della città, sperduta e frastornante. Aveva provato, quindi a cercare di consolarsi ripensando ai racconti di quegli inverni di guerra nel suo paese, ai personaggi delle favole, ma aveva scoperto qualcosa che non sapeva, qualcosa di angosciante. In quella città, in quella modernità inconcepibile per una ragazza appena giunta da un paese abruzzese “ i personaggi delle favole” non avevano una sistemazione appropriata “erano spaesati quanto e più di me. Orchi e fate vagavano frastornati nel paese straniero: non capivano la lingua, non conoscevano le abitudini”.

E così alla fine “immalinconirono e sbiadirono”.

**4. Nei ritmi vorticosi della modernità non c'è posto per le favole, per i Malincontri.**

Il lato oscuro dell'uomo continua a esistere, ma si esprime con altri linguaggi, differenti stili e altre estetiche.

Nella letteratura, per esempio, trionfano le nuovissime saghe dei vampiri androgini – quelli di **Twilight** -; nel cinema si affermano film che hanno rifondato il genere della fantascienza, come il celeberrimo **Blade runner** dei replicanti di Ridley Scott, considerata una pietra miliare, che rinnova scenografie, personaggi, psicologie. E i luoghi e gli ambienti sono modificati radicalmente: le città metropolitane, le megalopoli, gli agglomerati anonimi, i reperti postindustriali.

Nella musica, l'espressione artistica che più di ogni altra è in grado di percepire il mistero e l'ineffabile, di comunicare con l'assoluto, si affermano nuove sonorità e armonie: e forse non si aprono più all'uomo “quei regni sconosciuti misteriosi ed esoterici” di cui scrive **Sabrina Cardone** nel suo saggio dedicato al fantastico nella musica Romantica. I grandi maestri del Romanticismo che recuperarono le tradizioni popolari del medioevo, rileggendole con sensibilità moderna, intravedevano nel mondo del fantastico e del soprannaturale “un'ancora di salvezza per l'inquietudine dell'artista”. Erano convinti che fosse possibile raggiungere per l'uomo, pur se arcana e inesprimibile, una salvezza. Le angosce umane, le paure e le inquietudini erano condivise, appartenevano ad un sentire comune, erano riconoscibili.

Oggi, nella società frammentata nulla è più condivisibile. Neanche il sentimento della paura e del mistero. E non esiste una salvezza comune.

Mi avvio a concludere il mio intervento e lo faccio avvalendomi degli spunti proposti dalla professoressa **Eide Spedicato Iengo**, nella sua riflessione sui rapporti tra il fantastico e la società post moderna.

Il fantastico nell'Abruzzo dei **Malincontri**, aveva origine da un mondo circoscritto, definito nell'identità antropologica (le relazioni, gli affetti, le ritualità) e nei valori (religiosi, consuetudinari, culturali).

Il fantastico assumeva nomi, fattezze, moltiplicava storie e riproduceva esempi.

In una parola poteva essere codificato, rientrava in categorie precise.

Queste categorie del fantastico erano le stesse, erano condivise, scrive appunto Eide Spedicato, e rimandavano ad un mondo – ad una società dunque - capace ancora di stupirsi, parlavano a un'umanità creativa, consapevole di appartenere alla stessa cultura valoriale, in cui la narrazione – storie personaggi vicende – attingeva a una inesauribile ricchezza espressiva. Quella capacità di racconto che con termine colto si definisce mitopoietica, ovvero creazione fantastica..

E dunque “il mondo era più giovane e brulicante di miti. Oggi che il mondo è più vecchio e secolarizzato, meno sorprendente e più prevedibile, questo termine appare in veste di parola invecchiata, sempre meno ospitata nel vocabolario post moderno”

La giovinezza del mondo coincide con il periodo più intenso e creativo dell'uomo ed esalta la peculiarità umana che nessuna conquista scientifica e tecnologica, nessun progetto Illuministico volto a riedificare una nuova società “che cancelli dal quotidiano i demoni e le streghe, le figure spettrali e le forze oscure”, potrà vanificare.

La giovinezza del mondo coincide con la capacità dell'uomo di inventare le favole, di costruire stupori e tremori, di suscitare emozione.

E il mondo delle favole è il mondo dei **Malincontri**.

Da lì nascono e hanno origine i personaggi dei **Malincontri**: essi rimandano alla necessità dell'uomo di attivare il meraviglioso, il soprannaturale, come bisogno collettivo di riconoscersi, di condivisione di sentimenti, emozioni e speranze comuni.

Perché in quella necessità l'uomo sa di poter ancora giocare con l'eterno, fermare il tempo, riavvolgere il nastro della vita, indietro fino al buio dell'infanzia.

Dove poter provare le paure di una volta: delle streghe e degli spiriti, delle notti di luna piena e dei gatti neri; dove far rivivere un'illusione di eternità.

Nella consapevolezza che da qualche parte, nel bagliore improvviso di fiamma che brucia nel camino, in un trapestio sospetto in giardino, nel miagolare lamentoso e immotivato di una gatta, in una porta che sbatte, sotto un cielo di stelle riaffioreranno anche facce, persone, paesi, luoghi che sembravano dimenticati, perduti per sempre.

Riaffiorerà quel mondo che questa sera abbiamo evocato ed è tornato a prenderci per mano nei **Malincontri**.

5. E, nel chiudere, è doveroso proporre una breve rassegna dei racconti e dei versi degli autori del libro.

Aprire la sezione in prosa il racconto di **Concettina Falcone**, **“La cugina americana”**, racconto lungo, un ritratto di un'epoca, in cui le vicende private si innestano sui fatti di cronaca, sulla storia di un periodo cruciale dell'Italia al tempo della guerra.

**“Il tramonto delle streghe e de Gliu Mazzamarielle”** di **Nicolina D'Orazio** è un breve e vivace almanacco delle paure infantili evocate nelle memorie familiari e rivissute con un presentimento di malinconia.

**“Streghe e dintorni”** di **Rita pasquali** è una descrizione minuziosa e composita del quotidiano, della lingua, dei giochi dei bambini di una Casteldieri d'epoca; **Diana Cianchetta** in **“Zè Lebbrate”**, il nome di una donna ritenuta strega, offre un'escursione sui rimedi contro le fantasticherie e il malocchio; tema che viene ripreso da **Bernardino Ferri** nel suo breve racconto, quasi fulminante, dal titolo a chiave **“Mimetismo”**, dove l'inquietante metamorfosi di una strega, lascia tracce indelebili al risveglio.

**Gemma Di Iorio** pone al centro del suo **“La signora d'Egitto”** un altro ritratto, quello di una cartomante, che annuncia un presagio funesto, vissuto con personale e dolente rievocazione.

Le paure notturne, un sogno minaccioso, una ferita esistenziale, il dramma del distacco raccontato per sottrazione, per elissi, caratterizzano il breve testo di **Maria Pia Palesse**, **“Bogio”**.

Una casa grande e piena di misteri, adatta alle atmosfere inquietanti, dimostra nel racconto di **Licia Mampieri**, **“La mia storia di fanciulla”**, come attraverso la memoria i luoghi diventino mitici nella rievocazione letteraria; anche nel racconto di **Beatrice Ricottili** intitolato **“C'era una volta. Anzi c'è ancora”**, ambienti e persone vengono rievocati in una sorta di educazione sentimentale, raccontata con eleganza e ritmo narrativo: il Palazzo, il vicinato, i piccoli vissuti, gli indimenticabili ritratti. **“Il ladro di storie”** di **Rosanna Tuteri** privilegia un altro tipo di malincontro, e rivela l'amore per il passato, il rispetto per i reperti archeologici, gli oggetti simbolici che testimoniano una storia in cui è necessario ricomporre e riordinare le tessere di un mosaico.

**Raffaele Russo** espone in una prosa asciutta una riflessione assertiva sui sentimenti dell'uomo, compreso tra il Bene e il Male, i Vizi e le Virtù in un'eterna scelta esistenziale.

E il bene, qualche volta, può identificarsi con la giustizia popolare, può riscattare la sventura come ci ammonisce la testimonianza – racconto di **Rosa Giammarco**, che rievoca personaggi e suggestioni di ambiente pettoranese, che invocano l'arrivo de **“L'angelo vendicatore”**.

Nella sezione in versi le atmosfere di un mondo rurale e contadino vengono in primo piano, diventano protagonisti e trovano nel dialetto potenza espressiva, facendo riaffiorare sentimenti e passioni. Come ne **“Le male te cercene”** di **Nicolina D'Orazio**, in cui l'ambientazione rusticana motiva il riscatto feroce di una calunnia subita da una donna ingiustamente ingiuriata, che rimanda ai drammi passionali.

O come nel canto dei miserabili che numerosi abitavano le piccole comunità, **“aneme sole”** che sono rivissute con malinconica solidarietà nel ricordo di **Diana Cianchetta**, nel suo **“Malencuntre e aneme sole”**.

Un episodio di malocchio è il tema della vibrante e ritmata ballata **“Nove notte e scungiare”** di **Evandro Ricci**: la strega e la bambina, la liberazione dal sortilegio, il vissuto di un mondo in cui dominano le superstizioni e le credenze.

Che ritornano anche nella forma della invocazione popolare, nelle quartine di **Maria Palesse**: “La biasteme de la strè”, in cui nella vicenda divertita di Tatone che schiaffeggia la zingara e ne subisce la bestemmia malaugurante, rivive l’antico adagio “non è vero ma ci credo”.

**Evandro Gay** in **“Misse a la prove”** recupera l’endecasillabo e rende omaggio al genere fantastico venato di umorismo nero, riproponendo nel rovesciamento finale il tema del doppio e della beffa: mai fidarsi delle apparenze.

**Silvana Leombruno** nei versi del suo **“Mazzamariolle”** ritrae la condizione del diverso, mostrando il dramma di un povero reietto, sensibile d’animo e giocherellone, marchiato dalla sua deformità, ridotto ad essere spauracchio di “quatreje e figlie”.

I versi di varia lunghezza, a schema libero, di **Marcello Paolantonio** evocano una perdita, il dolore e il sentimento di un amore che quando è vero amore **“Non è un mumènte”**.

**Maria Montuori** nella briosa e – apparentemente – spensierata descrizione di **“O munaciello”**, in cui il ritmo del versificare in lingua napoletana è di immediata caratterizzazione, rimanda in realtà alle presenze inquiete che appartengono alla migliore tradizione di certa letteratura meridionale, popolare e raffinata nello stesso tempo, in cui gli spiritelli sono intermediari, altrettanto capricciosi, della Fortuna.

Infine l’unica poesia in lingua, **“Spirito inquieto”** di **Gemma Di Iorio**, si carica di simboli, nel suo lessico selezionato ed è rivelatrice di un’assenza carica di attese.